

Spietata anatomia dell'umana fragilità, questo romanzo racconta la vita ingarbugliata d'uno scrittore di biografie, sposato e di stanza nel New England. Visitato da un angelo sterminatore di nome Fanny, vedrà ripagata l'ambiguità cui non ha saputo dire no: così, a vincerta, è la saggezza «erotica» di un Malamud sessantacinquenne...

BERNARD MALAMUD

■ IMPARATE CON «LE VITE DI DUBIN» (1979) DEL VECCHIO BERNARD MALAMUD! ■

# Il biografo e Fanny

di Emanuele Trevi

**F**orse in Italia non è ancora – o non è più – abbastanza chiaro che razza di scrittore supremo, di quelli che si contano sulle dita di una mano sola, sia stato Bernard Malamud, straordinario anatomista dell'umana fragilità, spietato e spassoso indagatore del mistero che si annida in tutto ciò che è meschino, prevedibile, logoro per l'abitudine. Si dice spesso che le più belle pagine della sua commedia umana siano nelle raccolte dei racconti. Può essere: ma è pure vero che nell'elenco dei romanzi di Malamud (regolarmente alternati alle raccolte di *short stories*) si trovano delle autentiche pietre miliari della prosa americana del Novecento, come *Il commesso* del 1957, *Una nuova vita* del 1963, e *Le vite di Dubin* (minimum fax, trad. di Bruno Odera e Giovanni Garbellini, pp. 555, € 15,00), pubblicato a sessantacinque anni nel 1979.

Per un singolare scherzo del caso, in quello stesso anno Philip Roth dava alle stampe uno dei migliori romanzi della saga di Nathan Zuckerman, *Lo scrittore fantasma*. Roth racconta (in prima persona) la visita di un giovanissimo Zuckerman, che ha al suo attivo solo un paio di racconti, al grande scrittore E.I. Lonoff, maestro e padre elettivo dopo la rottura con quello naturale. Si potrebbe formulare una sorta di proporzione, e affermare che Zuckerman sta a Roth come Lonoff sta a Malamud. Invenzione e verità, come in tanti libri di Roth, si intrecciano in maniera indistricabile. Lonoff è più anziano del suo modello, e muore nel 1961, mentre Malamud, nato a Brooklyn nel 1914 da una famiglia di ebrei russi emigrati, è vissuto fino al 1986. Ma tutto ciò non toglie al ritratto la sua capacità di cogliere nel segno: si tratta, come direbbe Cioran, di un vero e proprio esercizio di ammirazione. Lonoff vive nel New England assieme alla moglie, come un eremita consacrato alla scrittura,

Arshile Gorky,  
«Portrait  
of Master Bill»,  
1937 circa,  
collezione privata

ra, schiavo volontario di abitudini irrinunciabili. Giorno dopo giorno, sempre più remoto dal mondo, butta giù una manciata di frasi, che riscrive senza tregua. Come una malattia mortale, lo scrupolo della perfezione lo divora, non gli concede distrazioni. Ma nel giro di una notte passata sotto il tetto del maestro, Nathan dovrà correggere di molto la sua immagine, fin troppo idealizzata, di Lonoff. All'ammirazione si mescolano, via via che le ore passano al ritmo di una imbarazzante commedia coniugale, buone quantità di dissacrazione. Ma in maniera sorprendente, e tipica solo dei grandi scrittori, un

aspetto del discorso non nuoce all'altro. L'omaggio di Roth raggiunge un livello rarissimo di penetrazione psicologica e artistica, perché riesce a sottoporre Lonoff allo stesso procedimento comico fondamentale che Malamud impiega per i suoi personaggi: un'idea della nobiltà umana che scaturisce e non viene per nulla sminuita dall'errore, dall'inconsapevolezza, dall'irrimediabile smarrimento di ognuno di noi nell'insospitale labirinto della vita.

Non solo per la coincidenza delle date di pubblicazione bisognerebbe leggere *Lo scrittore fantasma* assieme alle *Vite di Dubin*. Co-

si come il personaggio di Lonoff è per molti aspetti un veritiero ritratto, quello di Dubin è un autoritratto. Anche questo romanzo è ambientato in una casa del New England nella quale Dubin, quasi sessantenne, vive assieme a sua moglie Kitty. Di mestiere, fa il biografo: ha scritto vite di Abramo Lincoln, Mark Twain, H.D. Thoreau, e

al momento in cui inizia il romanzo è impegnato nell'opera più difficile della sua carriera, un libro su D.H. Lawrence. Le vite altrui, per Dubin, non sono solo un mestiere esercitato con successo. La sua mente è letteralmente invasa da centinaia di aneddoti e citazioni, che dovrebbero servirgli da guida per ogni contingenza, mentre non fanno che ingarbugliare ulteriormente la matassa dei suoi giorni. Ma tutto sommato, Dubin se la cava, ha una certa dose di carattere. Ed ecco che giunge un evento inaspettato a scompigliare ritmi ed abitudini consolidate. Questo evento si chiama Fanny, una bellissima ragazza di facili costumi, vitale e appassionata, intelligente e generosa, che irrompe nella tranquilla e metodica esistenza del biografo come una specie di angelo sterminatore, regalandogli una nuova gioventù, molto più ricca e piena di quella realmente vissuta, e costringendolo a esaminarsi da angolature in precedenza nemmeno sospettate. Sullo sfondo, la filosofia dell'eros di D.H. Lawrence sembra consistere in una serie di pensieri seducenti, ma incapaci di fornire consigli davvero efficaci.

A che scopo studiare con tanta passione le vite altrui, quando

non si è capaci di vivere la propria? Innamorato e tradito dalla bella Fanny, Dubin diventa incapace di lavorare, mentre l'inverno infuria con le sue tormenti e in casa il legame con la moglie si fa sempre più difficile e reticente. L'eros si insedia in Dubin come le conseguenze di un grave incidente, di un guasto al quale è difficile porre rimedio. «Si era rotta una tubatura, e la psiche si era allagata».



Viene finalmente la primavera, e Fanny ritorna come una divinità benefica, riemersa dal buio della terra. Dubin il biografo si riappropria della sua vita. Ma se ama Fanny, non può abbandonare sua moglie al suo destino.

Malamud ritesse senza vergogna la più vecchia, la più stantia delle storie. Ma come un re Mida capace di trasformare in oro tutto il letame che tocca, trasforma la cronaca di un triangolo amoroso in un inno alla vita così potente e poeticamente persuasivo, che il solo tentativo di scioglierne le ambiguità morali ci apparirebbe come una profanazione. «Non tutto il male è male puro. Non tutte le menzogne durano in eterno» - riflette un Dubin ormai molto distante dalle altisonanti teorie di D.H. Lawrence. L'inquieta, composta, impalpabile polvere della vita non è riducibile a nessuna formula. E se cerchiamo di prendere delle iniziative, una specie di volontà contraria, determinata a smentirci e ad irriderci, architetta ai nostri danni «comiche controinvenzioni». Ilare e spietata, l'antropologia di Dubin coglie una grande verità: noi non viviamo mai all'altezza

dei nostri ideali, e questo è risaputo, ma non siamo capaci nemmeno di permetterci fino in fondo i nostri sentimenti. Ed è con una specie di trasognato stupore che consideriamo, come di fronte a uno specchio, le conseguenze di ciò che siamo, come se fossimo dei perfetti estranei, alla deriva nella corrente del tempo e del caso. Eppure siamo vivi, siamo parte più o meno consapevole di una durata - e questa durata è la nostra unica e umile ricchezza.

Mai come in questo romanzo, scritto alle soglie della vecchiaia, Malamud si è abbandonato con tanta spontaneità alle risorse allegoriche del paesaggio, insistendo con abilità da vero virtuoso sull'alternarsi delle stagioni. Non è vero che la natura non ha più nulla da insegnarci, non è vero che non riusciamo ad apprendere più nulla che ci provenga da quella parte. Senza nemmeno rendersene conto, Dubin e le sue due donne trasformano la freccia irreversibile del tempo, col suo tragico precipitarsi in una sola e irrimediabile direzione, in un ciclo dove tutto può valere nello stesso tempo come un

inizio e come una fine. Non sarà una forma di saggezza, questa - e come potrebbe esserlo? Ma la nostra vita non è saggia: al massimo, ci permette di resistere. E l'immagine finale di Dubin che esce da casa dell'amante «*tenendosi in mano l'uccello semieretto, per sua moglie, con amore*» vale di più, nel suo rifiuto di sciogliere i nodi, di ogni possibile conclusione che la mente di un romanziere potesse escogitare.



www.ecostampa.it

085285